

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)
a cura di Filippo Bognini

Gli umanisti e le epistole in volgare Il caso di Francesco Filelfo

Nicoletta Marcelli
(Università di Urbino «Carlo Bo», Italia)

Abstract The first part of the paper consists in a report about the preliminary results from the critical edition of Filelfo's letters in vernacular language still in progress. In the second part the author draws a parallel between Francesco Filelfo and other humanists who wrote, like him, letters both in Latin and in vernacular language (i.e. Angelo Poliziano, Giovanni Pontano and Giovanni Pico). Having underlined similarities and differences, the aim of the parallel is to carry out a more in depth analysis on the topics and the style of Filelfo's letters. Finally, the paper try to better understand the complex relationship between Filelfo and the literature in vernacular language by republishing the autograph document with the index of Filelfo's complete works together with a new commentary.

Summary 1 Introduzione. – 2 Le lettere in volgare: caratteristiche del *corpus* e nuove scoperte. – 3 L'edizione critica delle lettere volgari: riflessioni *in limine*. – 4 Filelfo a confronto con altri umanisti: cenni sul contenuto e lo stile delle lettere volgari. – 5 Filelfo e il volgare: un rapporto complesso.

Keywords Philology. Neo-Latin epistles. Correspondences in vernacular language. Latin versus vernacular language. 15th century. Francesco Filelfo. Angelo Poliziano. Giovanni Pontano. Giovanni Pico della Mirandola.

1 Introduzione

La mia relazione si sviluppa entro due direttrici direttamente dipendenti l'una dall'altra, la prima delle quali volta a mettere a confronto gli autori che, come Filelfo, si dedicarono alla scrittura epistolare sia in latino che in volgare; la seconda tesa ad analizzare le peculiarità e i punti di contatto che emergeranno. Tale confronto fornirà il destro per approfondire lo studio delle lettere volgari di Filelfo sia da un punto di vista tematico che retorico-stilistico allo scopo di valutare fino a che punto il rifiuto programmatico dichiarato da Filelfo nei confronti del volgare come lingua letteraria abbia avuto un effettivo riscontro nella prassi.

Nel panorama dell'umanesimo italiano a fianco di numerosi e celebri autori che, sull'esempio di Francesco Petrarca, si dedicarono alla composizione di un epistolario latino, possiamo annoverarne altrettanti per ciò che concerne l'epistolografia in volgare prevalentemente concentrati tra

la fine del Quattrocento e lungo tutto il Cinquecento. Viceversa, assai rari sono i casi di umanisti che per la scrittura di lettere si siano cimentati sul doppio registro latino-volgare - nel caso di Filelfo con l'aggiunta del greco - ciascuno con modalità, scopi e risultati assai diversi. Limitando l'analisi al torno di tempo compreso entro gli estremi biografici di Filelfo, gli esempi che si possono fare sono quelli di Angelo Poliziano, Giovanni Pontano e Giovanni Pico.¹

Non è questa la sede per ripercorrere gli studi che si sono occupati del genere epistolare di epoca umanistica da un punto di vista teorico,² né sarà il caso di insistere sul fatto che nella consapevolezza degli umanisti l'opzione linguistica esercitò un ruolo in qualche modo normativo per la distinzione tra epistolario da un lato e raccolta di lettere o semplici missive dall'altro, con tutte le implicazioni relative alle vicende redazionali e alla storia della trasmissione che ciò ha comportato, senza menzionare quanto questi aspetti influenzino il lavoro del moderno editore. Difatti, e solo per accennare a uno di tali aspetti, mentre nel primo caso, cioè quello degli epistolari in latino, la composizione e la circolazione si è sviluppata di norma per via codicologica, nel secondo si assiste ad una sistematica frammentazione in carte sciolte o faldoni per lo più non conservati in biblioteche, bensì in archivi, così pubblici come privati.

Se all'epistolario latino e greco, raccolto, rielaborato e concepito con le caratteristiche di una vera e propria opera letteraria destinata alla pubblicazione Filelfo dedicò notevoli cure per molti anni,³ le lettere volgari, al

1 A questo elenco si dovrebbe aggiungere anche Alessandro Cortesi, autore di lettere sia in latino che in volgare; tuttavia, mancando di queste ultime non solo l'edizione critica, ma anche un censimento che dia conto della consistenza del *corpus*, non sarebbe stato possibile procedere ad un'analisi esauriente. Ricordo che alcune lettere sono edite parzialmente in Verde 1977, vol. 1, pp. 27-29. Un elenco delle sole lettere inviate a Francesco di ser Barone Baroni in Ristori 1977: di 31 lettere, 13 sono in volgare. Sul Cortesi, cfr. Ballistreri 1983; Marcelli 2000, p. 165; Leuker 2002.

2 Ricordo al proposito quanto affermato da Alessandro Perosa: «Ma la pubblicazione degli epistolari umanistici, condotta con criteri filologici moderni, incontra notevoli difficoltà, che in parte sono legate al meccanismo di diffusione e di conservazione del genere stesso, in parte dipendono dal fatto non trascurabile che l'epistola umanistica fu considerata anche prodotto letterario e quindi andò soggetta alle vicende particolari che la trasmissione dei testi letterari comporta [...]. Le difficoltà crescono per il fatto che moltissime biblioteche e molti archivi non posseggono cataloghi e registri a stampa, e che molte lettere originali sono andate a finire in collezioni private attraverso il traffico complicato degli antiquari e delle vendite all'asta» (Perosa 1954a, pp. 14-15); cfr. inoltre Marti 1961; Clough 1976; Resta 1989; Griggio 1998.

3 La prima notizia relativa al progetto di composizione dell'epistolario è contenuta nella lettera a Niccolò Cebà (*Epist.* 9.7) del 17 febbraio 1451: «Petieram quascumque antea ad te dedissem epistolas aliis aliisque temporibus; eas ire ad me cures, quo redigerentur in codicem». Le altre principali tappe redazionali dell'opera sono rintracciabili in tre lettere, la prima inviata a Iacopo da Camerino, datata 5 maggio 1453 (*Epist.* 11.20: «epistolarum libros decem hoc anno aedere institui»), la seconda ad Alberto Parisi del 25 aprile 1464 (*Epist.* 22.3:

contrario, rappresentano un insieme di natura tutt'affatto diversa. Ad esse Filelfo non riconosceva uno statuto letterario, per cui la sorte di queste lettere che, è bene ricordarlo, non furono mai raccolte dall'autore, è stata quella della totale dispersione, al punto che non ne conosciamo neppure approssimativamente il numero, in quanto non è mai stato fatto prima d'ora un censimento capillare delle testimonianze. La diversa natura di questa corrispondenza rispetto all'epistolario canonico è testimoniata, a tacer d'altro, dalla modalità di trasmissione e dalle sedi di conservazione. Per lo più, infatti, le lettere volgari sono conservate in archivi e tradite principalmente autografe nella loro forma originale.

Filelfo, escludendo le lettere volgari dal proprio epistolario canonico, non si comporta in modo diverso dagli altri umanisti, mettendo in pratica il programmatico rifiuto della lingua volgare per il genere epistolare, rifiuto che manifestava *apertis verbis* nella celeberrima missiva a Cicco Simonetta del 30 novembre 1453:

Magnifice compater honorande.

Non ve meravigliate se a le volte ve scrivo in volgare però che le cose che non voglio siano copiate le scrivo sempre a la grossolana.⁴

Pur tenendo presente la categoricità di queste affermazioni, che ben poco spazio sembrano lasciare a eventuali dubbi circa la posizione di Filelfo, ritengo tuttavia che l'atteggiamento dell'umanista nei confronti della lingua volgare debba essere ripensato alla luce di quanto emerso dallo studio delle lettere, ma è auspicabile che l'indagine venga ampliata anche alla restante produzione, sia in poesia che in prosa.

«pleraque epistolae, quas alias Florentiae, alias Senae, alias Bononiae scripsissem, nondum in codicem sunt redactae. Redigentur autem hac aetate, eae scilicet quas potero colligere. Desunt enim mihi quamplurimae», la terza ad Arnold di Lalaing del 14 giugno 1473 (*Epist.* 37.9: «Dedi ad te hodie octonos mearum epistolarum tris, posterioris ad hos quos nunc alios duos accepis. Nam hi tum apud me non erant [...]. Doleo autem [...] qui non latinis modo, sed graecas etiam epistolas quae per universos libros non nullae sunt interiectae, tibi excriberet, quo totum haberes integrumque opus et non mutilatum. Vale»); cfr. Giustiniani 1986, pp. 253-61, ulteriori ragguagli in De Keyser 2014. Tutte le citazioni dall'epistolario, qui e altrove, sono tratte dal ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 873, introducendo la distinzione tra *u* e *v*, sciogliendo il grafema *ę* in *ae*, e introducendo ove necessario la punteggiatura. I libri XX-XXIV dell'epistolario filelfiano sono stati integralmente regestati e analizzati a mia cura nel sito <http://philelfiana.unimc.it/>.

⁴ Milano, Archivio di Stato [= ASMi], Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 7 (edita in Benadduci 1901, p. 131), qui e sempre con minimi ammodernamenti nella trascrizione e con l'introduzione dei segni diacritici e della punteggiatura.

2 Le lettere in volgare: caratteristiche del *corpus* e nuove scoperte

Prima di addentrarmi nell'analisi di alcune lettere, ritengo opportuno fare una rapida premessa relativa alla consistenza del *corpus* epistolare filelfiano e ai problemi emersi in fase di allestimento dell'edizione critica. Le lettere filelfiane note ed edite prima dell'inizio del progetto FIRB 2012 ammontavano a 119 unità: il nucleo più importante di 109 lettere fu raccolto per la prima volta e pubblicato ormai più di un secolo fa da Giovanni Benadduci, il quale corredò il lavoro anche di un regesto delle edizioni precedenti che a tutt'oggi rimane un punto di riferimento imprescindibile per lo studio di questi testi. Successivamente Giuseppe Zippel (1903) segnalò l'esistenza di altre sette lettere nella sua recensione al volume di Benadduci, senza tuttavia pubblicarle - o meglio ne pubblicò una non compresa tra quelle sette (Zippel 1902). Nel 1974 Rudolf Adam nella sua tesi di dottorato pubblicò le sette lettere segnalate da Zippel, aggiungendone altre due inedite. Nel corso del progetto FIRB di cui fa parte la mia ricerca sono stata in grado di riportare alla luce 17 lettere sconosciute e un breve *post scriptum*, ma non è escluso che prima della conclusione del lavoro il numero possa ulteriormente aumentare. Elenco qui di séguito nel dettaglio gli inediti che ho scoperto, i quali, ad eccezione della lettera alla duchessa Bona, in cui solo la firma è attribuibile alla mano del Filelfo, sono tutti originali e autografi:

Firenze, Archivio di Stato

Mediceo avanti il Principato, CXXXVII 307: lettera a Lorenzo de' Medici (29 novembre 1471).

Forlì, Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi»

Autografi dei secoli XII-XVIII, busta 22, *ad vocem* Filelfo, f. 3: lettera a Cicco Simonetta (5 agosto 1469).

Isola Bella, Archivio Borromeo

s.n.: lettera a Cicco Simonetta (15 marzo 1476);

s.n.: lettera a Bartolomeo Calco (s.d.).

London, Christie's

Auction 3 December 1997, lot. 204:⁵ lettera a <Galeazzo Maria Sforza> (25 settembre 1475);

5 Per questa e per la successiva, cfr. Feltrinelli 1997, p. 133.

Auction 3 December 1997, lot. 204: lettera a Ludovico Sforza, il Moro (1° febbraio 1478).

Mantova, Archivio di Stato

Archivio Gonzaga (=AG), busta 1623, fasc. XVIII, c. 554: lettera a Ludovico Gonzaga (17 settembre 1467);

AG, busta 1625, fasc. IX c. 372: lettera a Ludovico Gonzaga (4 agosto 1476);

AG, busta 1623, fasc. XVIII, c. 555: lettera a Galeazzo Maria <Sforza> (s.d.).

Milano, Archivio di Stato

Autografi dei Letterati, 127, 3, int. 2, f. 16: lettera a Bona di Savoia Sforza (s.d.);

Archivio Sforzesco 80, f. 196: lettera a Cicco Simonetta (27 febbraio 1476);

New York, The Pierpont Morgan Library

MA 1651: lettera a <Galeazzo Maria Sforza> (s.d.);

MA 2472: post scriptum (19 maggio s.a.);

MA 1346-219: lettera a Galeazzo Maria Sforza (30 giugno s.a.);⁶

MA 1346-220: nota di spese inviata a Galeazzo Maria Sforza (s.d.);

White Collection, Misc. Ital. MA 2691, 1: a Ludovico il Moro (21 novembre 1477);

St. Petersburg, European section of the Archive at the Institute of History in St. Petersburg-Russian Academy of Sciences (Санкт-Петербургская академия наук России, Европейское отделение)

83, 69: lettera a Cicco Simonetta (30 maggio 1468);

43, 45: lettera a Niccolò Michelozzi (s.d.).⁷

A tale elenco si dovrà aggiungere un'altra lettera autografa, il cui destinatario è Ludovico il Moro, datata 10 febbraio 1478 e pubblicata nel 1974 nel catalogo degli autografi posseduti dalla Pierpont Morgan Library di New

6 Una succinta descrizione del documento con riproduzione fotografica in Harrsen, Boyce 1953, n. 111 pp. 62-63.

7 In questa stessa collezione con segnatura 43, 44, si trova una lettera latina autografa e, a quanto mi risulta, inedita, indirizzata a Niccolò Michelozzi del 24 febbraio 1481. Questo il testo: «*Franciscus Philelfus Nicolao sal. Quae mihi scripserit vir magnificus et illustris Laurentius Medices, scio te non latere. Miror autem non mediocriter, quod nihil postea responderit. Id autem eius maximis occupationibus dandum existimo. Itaque rogo te causam hanc suscipias et ad me quamprimum eius litteras mittas, qua quidem re mihi gratius facere nihil possis. Vale. Ex Mediolano, VI° Kal. Martias MCCCCLXXXI°*». A tergo: «*Erudito ac facundo juveni Nicolao cancellario Magnifici et illustris Laurentii Medicis amico optimo. Florentiae*».

York (White Collection, Misc. Ital. MA 2691, 2).⁸ Infine, delle lettere facenti parte della collezione Giannalisa Feltrinelli, un tempo in deposito presso la stessa biblioteca newyorkese, battute all'asta da Christie il 3 dicembre 1997, si sono perse le tracce: posso solo escludere che facciano parte del manipolo di autografi acquistati alla medesima asta dal Ministero Italiano dei Beni Culturali e destinati parte all'Archivio di Stato di Firenze (fondo Acquisti e Doni)⁹ e parte alla Biblioteca Nazionale Centrale (fondo Nuove Accessioni 1395).¹⁰

Le lettere che ho rinvenuto incrementano il *corpus* filelfiano fino a portarlo ad un totale di 139 unità, un numero tutt'altro che trascurabile, specie se raffrontato con quello degli altri umanisti menzionati in apertura e, a ben guardare, tale numero è proporzionale a quello dell'epistolario canonico che, sempre se confrontato con quello degli altri umanisti, è di dimensioni notevolmente superiori.

3 L'edizione critica delle lettere volgari: riflessioni *in limine*

I problemi inerenti all'edizione delle lettere volgari di Filelfo sono vari e, tuttavia, comuni alla pubblicazione di testi di questo genere, per cui oltre alla difficoltà – che forse in alcuni casi si tradurrà nella impossibilità – di reperire gli originali di lettere già edite in passato e di cui si sono perse le tracce per le ragioni più diverse – vendita all'asta, smembramento o danneggiamento delle collezioni in cui erano conservati e perfino assenza di informazioni circa la segnatura o errori nella citazione della medesima da parte degli studiosi ottocenteschi¹¹ – si assomma anche la difficoltà che

8 Cfr. *Autograph* 1974, num. 3 e tavola. Ringrazio la dott. Maria Isabel Molestina, *librarian* della Pierpont Morgan Library, per l'aiuto fornitomi.

9 Il lotto fu acquistato per ricomporre, almeno in parte, i *disiecta membra* delle carte Gaddi Michelozzi. Sulla vicenda cfr. Arrighi 2001.

10 Il faldone contiene un solo autografo di Filelfo acquistato alla medesima asta londinese, a quanto mi risulta sconosciuto, ovvero l'originale della lettera latina a Gerardo Colli, confluita nell'epistolario (= 20.33). È dunque da rettificare la notizia riportata in Viti 2003, p. 192 nota 29, secondo cui: «Una lettera del Filelfo era registrata anche in The Giannalisa Feltrinelli Library. Part Two: Italian Renaissance Manuscripts and Autograph Letters, London, Christie's, 1997, p. 80 [...] ed è ora reperibile presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, N.A. 1395». Quella lettera latina di Filelfo non era l'unica della collezione Feltrinelli andata all'asta, come risultava dal catalogo citato dallo studioso, piuttosto quella è l'unica a non essere scomparsa dopo la vendita.

11 È il caso di tre lettere pubblicate da Benadduci (1901, pp. 123-124, 166, 213-214), due delle quali indirizzate a Piero de' Medici e verosimilmente trafugate dal fondo Mediceo avanti il Principato, in cui erano conservate; la terza diretta a Galeazzo Maria Sforza, per la prima volta edita in D'Adda (1875, pp. 136-137) sulla base dell'originale di cui non si fornisce la segnatura. Immediatamente prima di questa lettera, D'Adda (p. 136) ne pubblicò una di Cicco Simonetta a Sagramoro da Rimini, tratta da ASMi, Missive 117, f. 34. Ho consultato,

questi testi presentano a livello linguistico – sul duplice piano della resa grafica e dell’analisi fono-morfo-sintattica – e a livello esegetico nel senso più ampio del termine, ovvero per ciò che concerne l’identificazione dei personaggi citati e per la comprensione generale del dettato, a tratti denso di espressioni criptiche; e ciò sia perché al lettore moderno mancano i referenti oggettivi, irrimediabilmente perduti a distanza di secoli, che rendevano per i contemporanei facilmente comprensibile il testo, sia, infine, perché l’autore ricorre a modi di dire e vocaboli i cui significati sono assenti nei dizionari e nei repertori.¹²

Quanto all’aspetto linguistico, in particolare quello relativo alla resa grafica degli autografi, il primo significativo risultato ottenuto è stato quello di restaurare la lingua originale di Filelfo liberandola dalle incrostazioni procurate dall’edizione di Benadduci, il quale, pur nel suo esemplare e meritorio lavoro, specie ove si considerino le condizioni pionieristiche e i mezzi con cui fu eseguito, non aveva proceduto ad una trascrizione fedele del documento, privilegiando evidentemente la fruibilità e la leggibilità del testo, a discapito della conservazione dei tratti morfologici e fonetici tipici dell’autore, con un conseguente appiattimento della lingua originale. Il risultato che ne scaturì fu quello di una lingua ‘addomesticata’, cioè resa più vicina all’italiano standard riducendo massicciamente – ora per difficoltà di comprensione, ora per ragioni estetiche – i settentrionalismi al toscano. Purtroppo in questa sede non mi è possibile analizzare la lingua di Filelfo, che pure costituisce una specifica sezione della mia ricerca, in quanto trattasi di un aspetto fino ad oggi negletto o non organicamente affrontato. Nell’allestimento dell’edizione critica, quindi, il restauro testuale non si è limitato al semplice emendamento, ma ha comportato una sorta di ripulitura, in tutto analoga a quella che si è soliti eseguire su un affresco o su un dipinto antico, usando i solventi adatti per raschiare via la patina del tempo, ma soprattutto quella dei precedenti restauratori, e riportare alla luce i colori, i tratti del disegno e più in generale, la *facies* originale dell’opera. Per comprendere meglio la portata di questa operazione, ritengo opportuno citare il caso più macroscopico in cui mi sono imbattuta, che ha avuto conseguenze non solo sul restauro del senso complessivo della lettera, ma mi ha permesso di giungere ad una preziosa acquisizione. La lettera in questione è indirizzata a Cicco Simonetta (6 settembre 1472):

dunque, quella filza nella speranza che contenesse anche la lettera filelfiana, ma invano. Inutili finora anche le ricerche in filze della stessa serie cronologicamente compatibili.

12 Su questo aspetto della lingua di Filelfo, cfr. Verrelli 2012-2013; Marcelli 2015b.

Odit'ò quanto scripto mi havete et dil facto di Caravaggio e de l'aspectare d'Orpheo,¹³ che tutto me piace, et anche de l'havere scripto a Roma. Ma perché odo il cardenale di Sancto Sisto [sc. Pietro Riario] essere recaduto, dubito che 'l mio facto non vada troppo a la longa. E vostra magnificenza sa come io posso aspectare, che io medesimo me meraviglio come habbia tanto tempo potuto indutiare. Il perché, me pare che debbiare scrivere una lettera etiandio più calda di l'usato al Novarese [sc. Giovanni Arcimboldi, arcivescovo di Novara], raccomandando il facto mio al prelibato cardenale, che ne voglia cavare la conclusione senza più indutia, ché essendo amalato non demandarrà cosa dal papa [sc. Paolo II] la quale non obtenga. Per Dio fate presto, et non ve dementecate de alleggerirme d'uno grandissimo debito il quale ho con voi, il che farrete, se me darrete il vostro et mio Lodovico che 'l viene con meco, avisandove che io non trovai mai il più desto ingegno. *Preterea* ve prego me mandate quelli tre o vero doi quaderni che son di Probo in Giovenale, li quali, secondo me ha decto messer Jo. Giacomo, è dietro al Iuvenale.¹⁴

L'espressione «Probo in Giovenale» indica un commento di Marco Valerio Probo alle *Satire*, il cui testo doveva essere legato insieme, o meglio, alla fine delle *Satire* stesse, giusta l'indicazione «dietro», fornita da Filelfo. Benadduci, stampando «probo» non si accorse dell'importante informazione che si celava dietro a questa frase, di cui invece si rese conto Giuseppe Billanovich,¹⁵ che però, a mio avviso, giunse a conclusioni non del tutto convincenti. Il commento chiesto da Filelfo a Simonetta è ad oggi perduto, ma fu utilizzato da Giorgio Valla per l'edizione giovenaliana da lui curata e pubblicata nel 1486.¹⁶ Sfortunatamente anche il manoscritto di cui Valla si servì è andato perduto.¹⁷

13 Trattasi di Orfeo Cenni da Ricavo, commissario delle genti d'arme ducali, stretto collaboratore di Cicco Simonetta e, dopo l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza (1476), membro del ristretto consiglio di collaboratori durante la reggenza di Bona; cfr. Simonetta 2001, *ad indicem*; Petrucci 1979.

14 ASMi, Autografi, 127, 3, int. 2, f. 32 (ed. in Benadduci 1901, pp. 191-192).

15 Cfr. Billanovich 1979, pp. 390-391 che pubblica la parte finale della lettera, in cui si parla del commento di Probo.

16 Ringrazio la dott.ssa Marta Celati per questa indicazione. Su Giorgio Valla in generale, cfr. da ultimo Guerrieri 2012. Come mi segnala l'amico Filippo Bognini, cui sono grata, l'edizione valliana di Giovenale è stata di recente pubblicata da Francesco Lo Conte, il quale a proposito del manoscritto con il commento di Probo usato da Valla, cita questa lettera di Filelfo priva dell'ultima parte in cui è contenuto il riferimento a Gian Giacomo. Inoltre, afferma che il Probo richiesto da Filelfo - la stessa copia verosimilmente usata in seguito da Valla - fu di proprietà di Cicco Simonetta, pur rilevando che non ne resta traccia negli inventari dei libri appartenuti allo sfortunato segretario ducale (Lo Conte 2013, pp. 17-18 e note 44-45).

17 Sulla tradizione degli *scholia in Iuvenalem* con particolare riferimento alla datazione e all'identificazione dell'autore del commento dello ps. Marco Valerio Probo usato da Valla, cfr. Bartalucci 1973 e Grazzini 2012.

Billanovich (1979, p. 391) pensò di identificare il «messer Jo. Jacomo» con Gian Giacomo Simonetta, l'allora quasi ventenne figlio di Cicco, per cui ipotizzò che il manoscritto citato da Filelfo fosse stato di proprietà di Cicco. Lo studioso proseguiva affermando che il volume non era rintracciabile nel manipolo di libri confiscati nel 1480 a Cicco all'indomani della sua incarcerazione, cui seguì la condanna a morte. Billanovich fece ulteriori ricerche, senza tuttavia riuscire a reperire il manoscritto. Le caratteristiche del commento usato da Valla, su cui l'umanista stesso fornisce indicazioni, in particolare circa la sua brevità, fanno pensare, come ben vide Billanovich (p. 392), che si trattasse proprio del testo a cui si riferiva Filelfo, il quale lo descrive appunto come composto di soli due o tre quaderni. Non penso che il manoscritto contenente il commento di Probo appartenesse al figlio di Cicco Simonetta, il quale, proprio in virtù della sua giovane età, non poteva essere definito «messere», cioè con quell'appellativo niente affatto neutro e accessorio, come troppo spesso si vede interpretato, assimilabile cioè a un di presso al nostro 'signore', bensì indicante o il titolo di 'dottore', cioè laureato (Martelli 1974, p. 58), usato soprattutto per i giurisperiti, oppure quello di 'cavaliere', titolo di norma attribuito ai condottieri e di cui ci si poteva fregiare dopo esserne stati investiti con rituale cerimonia.¹⁸ Escludendo che Gian Giacomo Simonetta fosse stato nominato cavaliere, tenderei a dubitare anche del fatto che fosse già laureato e, se così stessero le cose, Filelfo non gli avrebbe potuto attribuire tale qualifica. Ma, anche volendo prescindere da questo dettaglio, cioè l'uso della qualifica di 'messere', l'espressione che Filelfo usa per indicare la fonte da cui ha avuto la notizia è molto formale e distaccata, mentre se avesse voluto riferirsi al giovane figlio dell'amico, nonché suo allievo, si sarebbe di certo espresso in modo più familiare. Gian Giacomo Simonetta, infatti, fu destinatario di cinque lettere filelfiane (35.10, 28, 31; 41.6; 42.9),¹⁹ inserite nell'Epistolario canonico, di cui ben tre risalenti al 1472, lo stesso anno della nostra lettera e lo stesso anno in cui il giovane interrompe il discepolato con Filelfo. Di tutte, la più interessante per quello che vado qui esponendo, è la 35.31 del luglio 1472, in cui Filelfo con tono di bonaria rampogna accusa il giovane di aver commesso una grave mancanza nei suoi confronti, per non essere andato a trovarlo durante la sua ultima visita a Milano e, alla fine, trova anche il modo di scherzare con lui:

18 Cfr. Tognetti 2014, p. 145. Si veda, inoltre, l'eloquente passo di Leon Battista Alberti, *De familia*, 3: «Lionardo: E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, furono eglino cavalieri o pur così per età o altra dignità chiamati? Giannozzo: Furono, e notabilissimi, cavalieri quasi tutti fatti con qualche loro singularissimo merito» (Romano, Tenenti 1994, p. 211).

19 Nel ms. Trivulziano 873 rispettivamente alle cc. 417v, 422r-423r, 423v-424r, 484r-v, 493v; cfr. inoltre le relative schede nel già citato database *Philelfiana*.

Quid mirer, si ea tam multa, quae hinc abiens mihi coram recepisti, oblitus es, cum nudius tertius Mediolanum cum veneris herique triveris universum prope diem, non modo ad me non ieris pro nostra familiaritate salutatum, id quod tibi nulli do insolentiae, sed ne significaveris quidem tuum adventum, quo ego saltem ad te irem. At pater tuus, vir clarissimus et optimus, cui te simillimum fore vaehementer opto, priusquam domum peteret, inter equitandum quaesivit me domi meae, cum abessem. Caeterum ignosco tibi, si numerandi disciplinae deditus amicitiae officium es oblitus. At cave, obsecro, ne tui quoque obliviscaris, nisi omnium primum numerum ternarium didiceris, quem qui ignorat, ut inquit Plato, vir divinus esse non potest. Numerum ternarium solus tenet, qui seipsum novit, hoc est animum suum, quem in tris partes Plato distribuit. Sed haec iocati simus. Vale.

Direi che il tono qui usato da Filelfo mal si confà con quello della lettera volgare in oggetto. Infine, a Gian Giacomo Simonetta fu in effetti attribuito il titolo di messere, ma solo a partire dal 1478, quando ricopriva il ruolo di ambasciatore milanese, come si evince dalla corrispondenza intercorsa con Lorenzo il Magnifico.²⁰

Penso che Filelfo in quella lettera intendesse riferirsi non al figlio dell'amico, ma ad un personaggio di ben altro calibro, ovvero a Gian Giacomo Trivulzio, detto il Magno (1442-1518), lui sì 'messere' in quanto cavaliere,²¹ condottiero dalla lunga e brillante carriera, conte di Mesocco e signore di Vigevano, nonché bibliofilo e mecenate, il quale possedeva una tutt'altro che trascurabile biblioteca, la cui sorte infausta ne determinò un precocissimo smembramento tra gli eredi e poi una pressoché totale dispersione nei secoli successivi.²² Non sono riuscita a reperire tra i non moltissimi studi inerenti alla biblioteca del Trivulzio il testo del commento di Probo a Giovenale; tuttavia, ciò non costituisce un ostacolo per l'identificazione del

20 Cfr. Rubinstein 1977, pp. 230-233 (lettera n. 334 del 3 ottobre 1478) e *ad indicem*.

21 «Entrato nel 1451, a nove anni come paggio, nel seguito di Francesco Maria I Sforza, allevato e istruito assieme all'erede del ducato, Galeazzo Maria Sforza, il giovane Gian Giacomo si forma in breve nelle tattiche e nelle astuzie di quella pratica militare che lo conduce a partecipare - gregario, poi protagonista e infine ispiratore - ai maggiori fatti bellici e politici del tempo» (Viganò 2013, p. XVI). Dopo la morte di Galeazzo (1476) «fu chiamato a far parte di un gruppo ristretto come il consiglio segreto in castello [...] da questa posizione chiave, in cui rimase per qualche anno, anche dopo l'accordo tra la reggente e Ludovico il Moro, ottenne incarichi politici e militari di rilievo» (Arcangeli 1997, pp. 32-33).

22 Nell'ancora utilissimo Motta 1890 si citano tre copie delle *Satire* di Giovenale provenienti dalla biblioteca del Magno, poi possedute dagli eredi, Gaspare Trivulzio (p. 9: «Iuvenale in carta»), Carlo Trivulzio (p. 12: «Iuvenale in vulgare et latino») e Renato Trivulzio (p. 15). Più in generale sulla biblioteca del Magno, cfr. Sacchi 2000; Pedralli 2002, pp. 613-615 e *ad indicem*. Per singoli libri, identificati come provenienti dalla biblioteca Trivulzio, cfr. Alexander 1991 e Mulas 1999, pp. 48-52.

Giovan Giacomo in questione e quindi anche per la biblioteca di appartenenza del volume, poiché sappiamo che Giorgio Valla visse per un periodo a casa del Trivulzio, così come molti altri studiosi dell'epoca, cui il grande mecenate forniva oltre che sostegno materiale anche libero accesso alla propria biblioteca.²³ L'umanista, fra l'altro, proprio nel proemio alla sua edizione di Giovenale, indirizzato all'ungherese Giovanni Laki Thuz,²⁴ dedica un ampio elogio a Gian Giacomo Trivulzio e al di lui fratello Renato, manifestando un significativo debito di riconoscenza nei loro confronti:

Inde porro longo intervallo [...], sollicitudinum mearum levamen nactus sum Iohannem Iacobum Trivultium nominis celebratissimi equitem auratum.²⁵ Est nimirum Mediolanensis tota domus illa Trivultia eiusmodi, ut ex ipsius gremio tanquam ex equo illo Troiano praestantissimi viri emergerint, at prae caeteris qui adhuc in hominum observatur oculis, tres carissimi fratres: Iohannes Firmus, Caucasia rupe fide constantiaque firmior, Iohannes Iacobus et Renatus, duo illi Scipiones, duo – inquam – belli fulmina, nec cum Renato liberalitate, munificentia, animi magnitudine, militari scientia bellicaque industria nisi frater conferri potest.

Segue un lungo *excursus*, in cui Valla enumera tutte le principali imprese belliche di cui fu protagonista Gian Giacomo Trivulzio, per poi concludere come segue:

Nuper quoque, quantus in armis sit, non longe ab urbe castrametatus ostendit. Caeterum hunc bellica gloria tam inclytum ducem nemo lenitate, mansuetudine, humanitate, gratia, munificentiaque antecesserit, nec porro, ubi maximis de rebus statibusque administrandis consultetur,

23 Pedralli 2002, p. 614 nota 655: «Di Gian Giacomo sappiamo che raccolse con ogni cura una ricca biblioteca, di manoscritti e libri a stampa. Si circondò di letterati e uomini di cultura, quali Giorgio Valla, che abitò per qualche tempo nella sua casa e che gli dedicò il proprio commento al *De fato* ciceroniano». Dei tre esemplari di Giovenale citati alla nota precedente, quello appartenuto a Renato Trivulzio è stato identificato con il ms. Oxford, Bodleian Library, Auct. F.5.1: da un controllo effettuato per me dall'amico Marco Dorigatti, che qui ringrazio, non risulta che il codice contenga il commento di Probo.

24 Su di lui, cfr. Lo Conte 2013, p. 8 n. 8 e bibliografia ivi citata.

25 Il testo pubblicato nell'*editio princeps* del commento di Valla a Giovenale (Venezia, Antonius de Strata, de Cremona, 8 Nov. 1486, cfr. ISTC, n. ij00655000), come pure quello più volte ristampato negli anni successivi fino al 1497, legge in questo punto «equitem iuratum». La lezione degli incunaboli è accolta senza alcun commento da Heiberg 1896, p. 99 e da Lo Conte 2013, p. 113. L'anomalia dell'aggettivo *iuratus* in unione al titolo di cavaliere mi è stata segnalata dal prof. Gian Carlo Alessio, che ringrazio. Ritengo, in effetti, che si tratti di un refuso, forse imputabile al tipografo, in luogo del normale epiteto *auratus*, cioè il cavaliere a cui erano donati in occasione della cerimonia di investitura gli speroni d'oro, donde la qualifica. D'altra parte, anche in Rezasco 1881, pp. 178-184, s.v. 'cavaliere', tra le oltre cinquanta definizioni attestata per il cavalierato in epoca medievale, il titolo *iuratus* non compare.

prudencia, gravitate, acumine quisquam superaverit. Proinde inter fortunae meae fluctus mecum ipse laetabar, quod tantorum virorum non vulgarem nactus forem amicitiam.²⁶

Mi pare dunque estremamente probabile che il commento di Probo a Giovenale menzionato da Filelfo si trovasse nella biblioteca dell'illustre Trivulzio, cui attinse anche Giorgio Valla per la propria edizione.

Tornando alla lettera di Filelfo, l'esempio mi pare estremamente eloquente per illustrare non soltanto la rilevanza che a tratti presenta il *corpus* delle epistole volgari, ma anche al fine di sottolineare l'importanza cruciale di corredare l'edizione di un commento, il più possibile ampio. Il documento in questione, inoltre, costituisce una delle poche testimonianze, presenti non solo nel *corpus* delle lettere volgari, ma nell'intero Epistolario canonico, relative ai libri latini posseduti e studiati da Filelfo.²⁷

4 Filelfo a confronto con altri umanisti: cenni sul contenuto e lo stile delle lettere volgari

Per ciò che concerne il contenuto, la maggior parte delle lettere volgari è costituita da suppliche, principalmente rivolte a Francesco Sforza, al figlio Galeazzo Maria e a Lorenzo de' Medici, per ottenere ora denaro, ora la paga spettante ai suoi servigi, ora la dote per far entrare in monastero una delle sue numerose figlie (Benadduci 1901, pp. 167-168, 232-233), ora un incarico presso l'Università, e l'elenco potrebbe continuare. Accanto a queste, però, ve ne sono altre, in cui Filelfo si autopromuove ad inviato diplomatico,²⁸ ove non addirittura ad informatore e spia, per conto dei suoi padroni, il che rappresenta un aspetto della biografia del Tolentinate assai interessante e poco studiato. Nella prima lettera di questo tenore, inviata a Francesco Sforza del 9 ottobre 1453, è particolarmente significativa l'espressione che Filelfo usa per definire il proprio ruolo:

26 Questo e il precedente brano in Lo Conte 2013, pp. 113-114.

27 Assai diversa la situazione per quanto riguarda il versante greco della biblioteca filelfiana, per cui cfr. da ultimo Speranzi 2005 e Speranzi 2010, nonché la banca dati *Bi.Phi.V* del portale *Philelfiana*.

28 Questo il dettaglio: a Francesco Sforza, 9 ottobre 1453 (Benadduci 1901, pp. 124-130), a Galeazzo Maria Sforza, 26 giugno 1475 (pp. 209-210); allo stesso, 30 luglio 1475 (pp. 211-213); allo stesso, 7 gennaio 1476 (pp. 215-217); a Cicco Simonetta, 26 febbraio 1476 (pp. 217-218); a Galeazzo Maria Sforza, 9 giugno 1476 (pp. 219-221); a Lorenzo de' Medici, 15 maggio 1480 (p. 253); a Galeazzo Maria Sforza, 22 novembre 1469 (pp. 260-261).

Fatto che io me sentii assai domestico a Re, intrai per honestissima via a me da me a praticare se vel potea fare amico.²⁹

L'espressione «a me da me» che Benadduci non capì, stampò difatti «e me déi» (p. 125) – o forse la trascrizione fatta da altri per lui era errata³⁰ – significa che Filelfo si improvvisa *motu proprio* nel ruolo di ambasciatore-informatore. Lettere simili a questa si intensificano nei decenni successivi e di fatto risultano concentrate nell'ultima parte della vita di Filelfo, cioè a partire dal 1475. L'aspetto che maggiormente colpisce è il desiderio – certo non disinteressato – di fornire un servizio ed essere d'aiuto sul piano politico-diplomatico, ma è ancor più singolare ai miei occhi la capacità del Tolentinate di tratteggiare descrizioni vivide di personaggi e di situazioni, grazie anche all'uso del discorso diretto. Si veda quello che riferisce a Francesco Sforza a proposito di Alfonso d'Aragona:

Trovai in lui due extreme passioni: paura et diffidentia. Costui ve teme sopra ogni cosa humana, né se fida di la Signoria Vostra; vorebbe stare a bene con voi, purché fusse sicuro che 'l suo fidarse non li fusse nocivo. Il perché, non se vorebbe scostare da' Venetiani. Teme etiandio et ha in odio lui et tutta la sua corte ' Venetiani, onde in niuno modo vorebbe che vincessero.³¹

Ma si legga anche quello che scrive a Galeazzo Sforza circa Federico da Montefeltro: dopo aver sondato il terreno con i più intimi del duca circa il suo cambiamento di alleanze, del fatto cioè che Federico si era legato a Ferdinando d'Aragona e aveva abbandonato Milano, Filelfo capisce che la situazione è favorevole ad un colloquio diretto col duca:

Onde io, preso il tempo opportuno, essendo solo con solo³² in la sua camera, prima li dixi il mio parere di li costume et de l'essere di quel

29 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 6 (ed. in Benadduci 1901, p. 125).

30 Da una ricognizione che ho effettuato sui materiali dell'Archivio di casa Benadduci, risulta che lo studioso ricorreva spessissimo all'aiuto di altri colleghi che effettuavano per lui le trascrizioni nelle varie biblioteche e che poi provvedevano a spedirgli a Tolentino.

31 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 6 (ed. in Benadduci 1901, p. 125).

32 *solo con solo*: trattasi di espressione formulare del linguaggio diplomatico, usata ad esempio da Bernardo Bembo («solus cum solo in colloquio uberrimo affatim omnia», cit. da Giannetto 1985, p. 48), ma vi è forse anche una reminiscenza di testi cristiano antichi, per esempio, Hier. *Epist.* 52.5: «Solus cum sola, secreto et absque arbitro vel teste non sedeas» (*PL*, vol. 22, col. 532); August. *Epist.* 3.151.9: «Cum de hoc ipso, ut sunt humana, sollicitus, solus cum solo agerem» (*PL*, vol. 33, col. 650).

barbaraccio,³³ al che lui non fece alcuna contradictione, ma sorrise. Poi li subgionsi che faciva molto più per la sua signoria et per fermezza dil suo stato fermarse col duca de Milano et con la presente Lega, che era una cosa ferma et perpetua. Et *tandem* li soggiionsi che, volendo lui, io ne parlarei con la signoria vostra [...]. Resposemi in somma che, retrovandosi lui da re, li fo necessario de fare quanto facto haviva, o volesse o non volesse, et che ancora era obligato per anno doi. Hora pò intendere la vostra excellentia de quale animo quel signore se trova.³⁴

Quanto alla vivezza delle descrizioni resa con l'uso del discorso diretto, merita leggere la lettera inviata a Galeazzo Sforza e riguardante un altro colloquio avuto col medesimo Montefeltro, a distanza di circa un anno dal precedente:

Poi nel parlare, io hebbi a dire al prefato signore [sc. Federico di Montefeltro] che me pariva lui essere non bene appoggiato: prima perché, morendo il papa presente [sc. Sisto IV], li mancherebbe la mità dil soldo; *deinde*, che re [sc. Ferdinando d'Aragona] non potiva troppo vivere, però che per la goccia³⁵ che li era caduta, haviva ancora il viso infiato et gettava al continuo marcia per l'orecchie. Comincioe a negare, poi dixè: «Ell'è ben vero che è facto multo fastidioso et bizzarro et non vole li sia parlato d'alcuna cosa, salvo de qualche piacere». Et io resposi: «Cotesto ve dimostra che lui se sente infermo et male disposto».³⁶

Nella sua edizione, Benadduci eliminò i discorsi diretti inserendo, presumibilmente di sua iniziativa, varianti assenti negli autografi, così da trasformare tutto il passo in un mero resoconto impersonale. Ma l'aspetto su cui vale la pena di soffermarsi è rappresentato dall'aggiunta finale, della cui arditezza l'umanista si scusa in anticipo:

Farrò una gionta forse con presumptione. *Vendicabo me de inimicis meis cum inimicis meis*. Non me pare se debba dimenticare quanto è tentato per quelli matti Genoisi. Papa Martino fé prendere insino in la Magna certi suoi nimici et papa Nicola fé prendere insino in Venesia certi che forono nel tractato de messer Stephano Porcaro et feli squartare in Roma. Il duca Philippo tutti quelli che se trovarono a la morte de

33 *essere di quel barbaraccio*: sottinteso 'alleato'. Il «barbaraccio» è Ferrante d'Aragona, da molti storici coevi biasimato per la sua crudeltà e dissimulazione.

34 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 37 (ed. in Benadduci 1901, pp. 212-213).

35 La 'goccia' o anche 'gocciola' era il termine usato per indicare il colpo apoplettico o *ictus*, per cui cfr. *GDLI*, s.v., n. 5; tuttavia i sintomi indicati da Filelfo, quali il gonfiore della faccia e la secrezione purulenta dalle orecchie, non parrebbero i postumi di un *ictus*.

36 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 44 (ed. in Benadduci 1901, p. 220).

Iohan Maria persequetò et feceli tagliare a pezzi, altri in Francia, altri in Inguilterra et altri in Turchia. Dice Ovidio: *immedicabile vulnus ense recidendum est ne pars sincera trahatur* [met. 1.190-191] et in summa *canis mortuus non mordet*.³⁷

La spregiudicatezza del consiglio filelfiano meritava certo delle scuse: come nel 1433 il Tolentinate esortò Palla Strozzi a non mostrarsi clemente nei confronti di Cosimo de' Medici, ma ad annientarlo definitivamente, poiché quella clemenza gli si sarebbe ritorta contro³⁸ – cosa che puntualmente accadde – così qui, a distanza di quarant'anni, Filelfo non mostra di aver cambiato atteggiamento, consigliando allo Sforza di agire con spietata vendicatività, citando esempi illustri – due su tre sono papi – che in passato si erano comportati in modo analogo, traendone beneficio.³⁹ E per dare forza alle proprie argomentazioni ricorre a ben tre citazioni latine, la prima, solenne e dal tono apocalittico, che rievoca passi veterotestamentari,⁴⁰ la seconda dalle *Metamorfosi* di Ovidio, per chiudere, infine, con una frase proverbiale che, nonostante sia in latino, ha un sapore smaccatamente po-

37 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 44 (ed. in Benadduci 1901, p. 221).

38 Cfr. *Sat.* 4.1, in part. i vv. 30-38: «Quid facis, o Palla? Quo te clamentia cursu | praecipiti culpanda trahit? Pater optime, Mundo | ignovisse paras? Nescis portenta latronis | immani quae mente latent? Secumne volutet | quam bene promeritus fueris? Gratesne referre | forte velit, qui triste nefas aequique bonique | edidicit pensare loco? Iam desine, Palla, | decretam prohibere necem, sine legibus uti | afflictam patriam» (Fiaschi 2005, p. 208). Inoltre, in modo più blando Filelfo mette in guardia Palla all'indomani dell'elezione della nuova Signoria, già sulla carta favorevole ad un rientro di Cosimo in patria, per cui si veda la lettera 2.61 del 30 agosto 1434 (c. 32r): «Quos priores et quem iusticiae vexilliferum sors dederit vides. Praeterea quid astra minitentur acutissime calles. Nec item ignoras cum omnium populorum tum potissimum Florentinorum quam animi sint flexibiles quam rerum novarum cupidi. Crede Philelfo tuo vel iuveni, cavendum est a pecunia Cosmiana. Est enim vir ille et versutus et callidus et ut nosti taciturnus. Tantam oportunitatem nunquam sinet elabi sibi e manibus. Vale». La necessità di annientare Cosimo viene ribadita, infine, nella lettera a Rinaldo degli Albizzi in concomitanza dello scontro finale ad Anghiari (*Epist.* 4.1, 11 luglio 1440, cc. 50v-51r): «Communis vobis omnibus Cosmus est hostis et idem patriae non secus ac vobis infestus et inimicus. Si hunc e medio sustuleritis et vosmetipsos et universam patriam iugo teterrimo liberabitis. Vale» (parzialmente edita in Guasti 1867-1873, III, pp. 672-673).

39 Una prassi analoga fu usata dal duca Valentino e lodata da Machiavelli, cfr. *Principe* 7.33 (ed. Martelli 2006). In tema di analogie tra Filelfo e il *quondam* Segretario, si noti, inoltre, come l'espressione «oportunitatem nunquam sinet elabi sibi e manibus», usata dall'umanista per indicare l'abilità cosmiana di afferrare la Fortuna-Occasio per il ciuffo, sia di fatto identica a quella tante volte usata da Machiavelli, principalmente per la traduzione poetica dell'epigramma di Ausonio, che probabilmente anche Filelfo aveva qui in mente.

40 La stessa citazione si trova nella lettera 76 di Ariosto al duca di Ferrara: «né mi parrebbe male, quando non si può far altrimenti, d'imitar Christo che disse: *de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me*» (Stella 1984, p. 264); nella nota di commento al passo (p. 681) il curatore sottolinea molto opportunamente che «la frase non è scritturale anche se orecchia motivi veterotestamentari».

polareggiante.⁴¹ Sulla predilezione di Filelfo per la citazione di proverbi e il ricorso a modi di dire, talora i più peregrini, mi sono soffermata altrove, per cui basti qui ricordare come questo rappresenti un tratto tipico della prosa filelfiana in volgare, che lo accomuna, assai significativamente e certo non a caso, alla cerchia dei più fedeli amici e intellettuali laurenziani, in particolare a Gentile Becchi⁴² – destinatario di quattro lettere dell’epistolario canonico filelfiano – e a Luigi Pulci.

Rimanendo ancora con Lorenzo de’ Medici e analizzando più da vicino l’alternanza di latino e volgare tipica di queste lettere, vale la pena leggere quanto Filelfo scrive al Magnifico nella terribile primavera del 1479, quando il Magnifico, ad un anno dalla congiura de’ Pazzi, si trovava nel mezzo di una guerra dagli esiti quanto mai incerti, per non dire drammatici:

Non potendove dare altro subsidio, non lassarò ricordarve, sempre re-
 cordarve, tutte quelle cose, le quale me parono necessarie al vostro sta-
 to, et *omnium plurimum* quel decto de Socrate philosopho et de Aristone
 Lacedemonio: *Qui volunt in civitate esse principes, debent benefacere*
amicis, et eos qui inimici sint sibi amicos reddere, ricordandome altra
 volta haverve scripto che facciate fare una deliberatione che tutti quelli
 edifitii et palagi, i quali brusciati o desfacti fusseno per li nimici, fiano
 refacti a la spesa de la comunitate. Non dubito che li vostri inimici, per
 metterve in odio de la vostra cittate, terranno questa via. Qui siete ama-
 to da tutti. Parme che ancora i Venetiani vogliano fare il loro debito. *Sis*
*animo ingenti neque desperes: nam Deus non te deseret.*⁴³

41 Si tratta, infatti, di una sorta di banalizzazzione di un passo della *Vita di Pompeo* di Plutarco (*Vita Pompeii* 77d: «Θεόδοτος δὲ δεινότητα λόγου καὶ ῥητορείαν ἐπιδεικνύμενος, οὐδέτερον ἀπέφηνεν ἀσφαλές, ἀλλὰ δεξαμένους μὲν ἔξειν Καίσαρα πολέμιον καὶ δεσπότην Πομπήιον, ἀπωσαμένους δὲ καὶ Πομπήϊω τῆς ἐκβολῆς ὑπατίους ἔσεσθαι καὶ Καίσαρι τῆς διέσεως· κράτιστον οὖν εἶναι μεταπερψαμένους ἀνελεῖν τὸν ἄνδρα· καὶ γὰρ ἐκεῖνῳ χαριεῖσθαι, καὶ τοῦτον οὐ φοβήσεσθαι. Προσεπέϊπε δὲ διαμειδιάσας, ὡς φασιν, ὅτι νεκρὸς οὐ δάκνει»), precisamente laddove alla corte egizia si deve decidere della sorte di Pompeo, finché prevale il parere del sofista Teodoto, che propone di ucciderlo. Filelfo all’uomo morto che non morde sostituisce il più ovvio cane. Il passo è citato da Leon Battista Alberti nell’*Intercenale Hostis* (Cardini 1990, pp. 8-10, 28-29, 71: «Inter patres fuere qui statuerunt hostes captivos ad unum esse necandos, illud Theodecti, quo Pompeium occidi persuasit, referentes: ‘hominem mortuum non mordere’»); non penso, tuttavia, che il passo filelfiano dipenda da questo, sia perché il Tolentinate aveva una notevole dimestichezza con l’opera di Plutarco, sia perché le *Intercenales* di fatto non ebbero alcuna circolazione manoscritta, essendo tradite, salvo sporadici casi di cui l’*Hostis* non fa parte, da un unico testimone (Bacchelli; D’Ascia, 2003, p. CXVII).

42 Manca a tutt’oggi un’edizione dell’epistolario di Gentile Becchi. Stralci delle sue lettere si possono leggere, ad esempio, in Fubini 1996; Simonetta 2012; Marcelli 2015a.

43 Firenze, Archivio di Stato [= ASFi], Mediceo avanti il Principato [= MAP], 37, 210 (ed. in Benadduci 1901, p. 239).

La prima citazione latina è tratta dagli *Apophthegmata Laconica* di Plutarco (218a),⁴⁴ opera che, com'è noto, Filelfo tradusse in latino dedicandola a Niccolò V e la cui *editio princeps* apparve a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1471, ma che era stata composta già nel 1454.⁴⁵ La frase, tuttavia, nella traduzione del Tolentinate suona in modo significativamente diverso:

Aristo [...] interrogatus quid bonum regem facere oportet, responderit et amicis benefacere et malefare inimicis; «Et quanto – inquit – melius fuerit, o vir optime, et amicis benefacere et inimicos reddere amicos?».⁴⁶

Anche volendo ammettere che a distanza di anni e citando forse a memoria, l'autore si sia confuso, le discrepanze, per la loro tipologia, non possono essere spiegate per questa via. Quello su cui richiamo l'attenzione riguarda la frase *qui volunt in civitate esse principes* che, assente dalla traduzione latina e anche dal testo greco, è una modifica operata deliberatamente da Filelfo allo scopo di adattare la citazione al contesto, cioè allo *status* di Lorenzo quale 'principe civile' o, se vogliamo, di *primus inter pares* in una repubblica solo formalmente tale. Un simile procedimento, cioè l'impiego di una fonte classica per formulare un consiglio e il suo contestuale adattamento, è senz'altro più consona ad una scrittura di carattere letterario o comunque dotata di una sua dignità retorico-artistica poiché frutto di elaborazione meditata, che non alla comunicazione di informazioni estemporanee e di natura pratica, insomma per cose scritte 'alla grossolana', come Filelfo dichiarava a Cicco Simonetta. Ma sull'impianto retorico di altre lettere mi soffermerò a breve.

Lungi dall'essere un'eccezione, la presenza di frasi in latino all'interno delle lettere volgari è, al contrario, un elemento tipico della scrittura del Tolentinate, ma anche di altri umanisti, in particolare di Poliziano. In attesa della nuova edizione delle lettere volgari dell'Ambrogini,⁴⁷ siamo ancora debitori nei confronti dell'opera di Isidoro Del Lungo (*Del Lungo* 1867, pp. 45-85) e di altri studi che successivamente si sono occupati delle lettere volgari di Poliziano sia sotto il profilo filologico, che storico-letterario.⁴⁸ Sebbene nell'ambito della produzione poliziana queste

44 La frase ricorre anche in Diogene Laerzio, 1.91, dove però è attribuita a Cleobulo.

45 Per un inquadramento generale delle traduzioni filelfiane, cfr. Fiaschi 2007; singoli testi sono editi in Martinelli Tempesta 2009; De Keyser 2012.

46 Cit. da Francisci Philelfi *Orationes cum quibusdam aliis eiusdem operibus*. Milano: Leonardus Pachel; Uldericus Scinzenzeler, 1483-1484, ff. nn. (ISTC ip00607000), esemplare segnato 4 Inc.s.a. 1458a, consultabile online: <http://www.digitale-sammlungen.de/> (2016-06-26).

47 È in preparazione per le Edizioni del Centro Interdipartimentale di Messina a cura di Elisa Curti, che ringrazio per alcune precisazioni al riguardo.

48 Per l'acquisizione, in passato, di nuove lettere poliziane, cfr. Perosa 1954b; Perosa 1967.

missive costituiscono un settore abbastanza marginale, l'interesse per esse sconfinava oltre il dato meramente biografico e investiva sia quello linguistico che letterario (Bausi 2003). Simili considerazioni scaturiscono anche dalla lettura delle epistole filelfiane che, a differenza di quelle di Poliziano, sono in numero di molto superiore (centotrentanove contro le quaranta del Poliziano) e coprono l'intero arco della biografia dell'autore (all'incirca dal 1447 fino alla morte), mentre Poliziano fu dedito a questa attività prevalentemente nella prima fase della sua vita, anche se non possiamo escludere che ciò dipenda dalla perdita di documenti, dal momento che l'Ambrogini utilizzava normalmente lettere volgari per la comunicazione quotidiana.

Sul piano linguistico e lessicale, due i tratti da evidenziare, che fra l'altro accomunano il dettato di Poliziano a quello di Filelfo: da una parte l'uso di modi di dire colloquiali, talora oscuri, e il ricorso frequente a citazioni proverbiali; dall'altro l'impiego occasionale del latino, sia per esprimere pensieri propri che per citare passi dei classici. In entrambi i casi, ed è questo un altro punto di contatto tra l'Ambrogini e il Tolentinato, il passaggio dal volgare al latino è dettato da esigenze, per così dire, retorico-emotive, dal bisogno cioè di avvalorare col peso dell'*auctoritas* linguistica - venga essa da un illustre autore del passato o meno - la propria argomentazione, sull'onda del coinvolgimento emotivo dello scrivente. Per quel che riguarda Filelfo, gli esempi citati sopra mi sembrano piuttosto eloquenti, mentre per Poliziano basterà leggere la lettera seguente:

Desidero assai che la M.V. non si sia turbata d'una mia li scrissi stamani, dettatami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere avere pazienza. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis* [...] con Voi volevo e credevomi stare; ma poiché Voi o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo supporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia*.⁴⁹

La frase finale è citazione abilmente variata da Orazio, *Carm.* 1.24.19-20 «*durum, sed levius fit patientia | quidquid corrigere est nefas*». La questione che non fa avere pazienza al Poliziano è il suo difficile rapporto con Clarice, moglie del Magnifico, cioè il «grado», il ruolo impostogli, cui dice di non sapersi adattare. Quanto ai temi trattati, Poliziano non si avventura mai al di là delle comunicazioni familiari o personali, con l'unica eccezione della lettera inviata a Lucrezia Tornabuoni il 31 maggio 1477, in cui fornisce alla sua padrona ragguagli di natura politico-militare.

⁴⁹ Lettera del 24 agosto 1478 edita in Del Lungo 1867, n. 11, pp. 57-59. In questo caso, Bausi (2003, p. 240) ipotizza che Poliziano opti per il latino allo scopo di proteggere certe affermazioni da occhi indiscreti, in particolare proprio quelli di Clarice.

Ciò che per Poliziano fu un'eccezione, per Giovanni Pontano fu, al contrario, la regola e di questo non ci dobbiamo stupire visto il diverso ruolo ricoperto dai due umanisti nel panorama politico delle loro rispettive città. La corrispondenza di Pontano è stata suddivisa, pur nel non sempre facile compito di individuare un sicuro discrimine, in pubblica e privata;⁵⁰ mentre la prima, di consistenza assai maggiore, relativa all'ufficio di segretario svolto per i sovrani aragonesi è tutta in volgare, la seconda, rappresentata da circa una sessantina di unità comprende sia lettere in volgare, per lo più indirizzate ai regnanti, che in latino, queste ultime esclusivamente dirette agli amici umanisti, quali, ad esempio, il Panormita o il Sannazaro.⁵¹ Si segnala per Pontano come pure per Filelfo, l'ampio arco cronologico ricoperto dalle epistole - dal 1460 al 1503 per il primo, dal 1447 al 1481 anno della morte per il secondo - che di fatto accompagnano l'intera vita dei due umanisti. Così come Poliziano e Filelfo, anche Pontano ricorre all'uso di frasi vernacolari o modi di dire, spesso tratti dal linguaggio e dalla vita quotidiana, come nella missiva a Giovanni Albino (18 giugno 1487), in cui troviamo una colorita metafora tratta dal linguaggio culinario:

Io ve tengo per valente homo et di sano stomacho: sappiateve conservare l'appetito et non magnate troppo, né vogliate tanto reposarve al sono del mortaro, che non vedate como se piste la salza. (Percopo 1907, p. 28)

Al contrario di Poliziano, Pontano, anche quando scrive lettere personali ai regnanti, ha come principale scopo quello di fornire informazioni o consigli di natura politica e militare, talora adottando un tono talmente deciso, quasi imperativo, di cui subito si rende conto, chiedendo venia nel congedo. Qualcosa di simile a quanto abbiamo visto fare a Filelfo nei confronti dello Sforza, con la differenza però - e qui sta la peculiarità di Filelfo - che mentre per Pontano il ruolo di consigliere o di ambasciatore aveva una giustificazione istituzionale, per il Tolentinate, invece, fu un'iniziativa del tutto personale, una sorta di vocazione per cui mostrò un certo talento. Un'ulteriore divergenza tra l'umanista napoletano e quello di Tolentino, questa molto interessante per le implicazioni di natura sia letteraria che pedagogica, riguarda l'opzione linguistica adottata per il testo del *De principe*, trattatello pedagogico che Pontano compose in latino per Alfonso, duca di Calabria, nel 1468. Il tema svolto è quello del primato morale che assume nella personalità del principe una funzione politica e, pertanto, la sua rettitudine deve essere esemplare. Le *humanae litterae* e i letterati in quest'ottica godono di una riconosciuta superiorità e di

50 Cfr. Figliuolo 2012. Un'analisi delle lettere pubbliche anche in Doglio 2000.

51 Cfr. Percopo 1907, pp. 25-66; 1926, pp. 197-226. Sulle lettere latine private, cfr. Percopo 1937, pp. 216-220.

prestigio, non solo perché mostrano quelle virtù che rendono il principe ottimo, ma soprattutto perché grazie alla loro *paideia* ne rendono possibile il conseguimento e l'esercizio.

In due testi analoghi a quelli composti da Pontano, l'uno diretto alla duchessa Bona Sforza riguardo all'educazione di Giovan Galeazzo (1477), l'altro diretto a Filiberto, duca di Savoia (1479), Filelfo, pur svolgendo di fatto argomentazioni analoghe a quelle dell'umanista napoletano, scelse però il volgare; nel primo caso costretto certo dalla poca familiarità che la duchessa aveva con la lingua classica, e tuttavia non mi sentirei di escludere il fatto che l'opzione della lingua materna sia scaturita sì da necessità contingenti, ma non disgiunte da convinzioni teoriche riguardanti lo specifico ambito pedagogico.

Per quanto riguarda Giovanni Pico della Mirandola siamo in attesa dell'edizione critica dell'epistolario latino,⁵² ma non ho notizia che qualcosa di analogo si stia facendo anche per le lettere volgari, le quali ad oggi risultano essere soltanto cinque, dunque un campione davvero esiguo per condurre un'analisi comparativa.⁵³ Inoltre, a parte la lunga lettera inviata al Magnifico dal contenuto apologetico, per lo più si tratta di brevi biglietti riguardanti questioni pratiche, come la richiesta a Federico Gonzaga di un salvacondotto, o la richiesta di libri a Niccolò Michelozzi e ad Alfano degli Alfani. Nulla di più che comunicazioni di servizio, dunque, per cui la scelta del volgare dovette sembrare a Pico la soluzione più ovvia per l'immediatezza d'uso e anche per agevolare la fruizione da parte del destinatario. Per tutte queste ragioni, mi pare che il caso di Pico non sia confrontabile con quello di Filelfo.

5 Filelfo e il volgare: un rapporto complesso

La scoperta di nuovi inediti filelfiani si è rivelata importante non solo dal punto di vista meramente numerico, in quanto ha accresciuto il già cospicuo *corpus* di lettere in volgare, ma soprattutto perché in alcuni casi ci ha rivelato l'esistenza di altre opere filelfiane in volgare ad oggi perdute. L'inedito di cui intendo parlare è una missiva inviata a Lorenzo de' Medici:

⁵² È in preparazione l'edizione a cura di Francesco Borghesi, per cui cfr. Borghesi 2004. Nell'attesa le epistole si devono ancora consultare nell'edizione postuma curata dal nipote Giovan Francesco Pico, online <http://www.e-rara.ch/> (2016-06-26) oppure in Anastatica Vasoli 2005.

⁵³ Edite in Bausi 2000, anche online: http://it.wikisource.org/wiki/Lettere_%28Giovanni_Pico_della_Mirandola%29/I (2016-06-26).

Questo illustrissimo signore per voler gastigare uno suo cameriero, fece ne' giorni passati una lettera in la quale me scripse quello io dovesse fare. E io sì feci certi versi et *preterea* uno sonetto in questa lingua polita di Milano, la quale due cose ve mando a ciò che ridata⁵⁴ alquanto.⁵⁵

La rilevanza di questa breve lettera è duplice: in primo luogo, infatti, ne ricaviamo la notizia di due componimenti in volgare di Filelfo, di cui nulla sapevamo, cioè un sonetto che non risulta nel gruppo di quelli ad oggi noti (Marcelli 2015b, p. 56), e un'altra opera indicata da Filelfo come 'certi versi', espressione troppo generica per poter azzardare anche solo un'ipotesi sul tipo di opera, ma di certo fa escludere quelle che già si conoscono poiché riferibili ad un turno di tempo molto precedente.⁵⁶

In secondo luogo, cosa più rilevante, possiamo dedurre che Filelfo usò il dialetto milanese come strumento di attacco personale e di parodia, una prassi poetica in tutto analoga a quella che utilizzava, ad esempio, Luigi Pulci, il quale compose sonetti in almeno tre dialetti, napoletano, milanese e senese proprio in funzione parodica, talora a sfondo politico.⁵⁷ Della consapevolezza da parte di Filelfo dell'uso del volgare letterario non mi pare che si possa dubitare, soprattutto in considerazione del fatto che l'interlocutore scelto è proprio colui che meglio poteva apprezzare simili prove poetiche e, anzi, oserei dire che Filelfo nei suoi ben noti egocentrismo e smodata autostima, intenda gareggiare con Pulci e con i poeti della cerchia laurenziana, cercando di batterli sul terreno che era a loro più familiare e consono, cioè la poesia burlesca. In ogni caso, la consapevolezza denotata da Filelfo nel maneggiare la lingua poetica in volgare mi pare degna della massima attenzione e da sottoporre ad approfondimento.

Passando da una nuova scoperta a una vecchia conoscenza, vorrei richiamare l'attenzione sul notissimo documento autografo conservato all'Archivio di Stato di Milano, in cui Filelfo stila l'elenco delle proprie opere in forma di lettera inviata a Cicco Simonetta, quasi una sorta di moderno *curriculum vitae*, per mostrare l'ampiezza della propria produzione letteraria in termini linguistici – si spazia dal latino al greco al volgare – di genere – poesia e prosa – e di vastità dei temi trattati:

54 Forma popolare di congiuntivo presente 2ª pers. plur. del verbo 'ridere', con vocale assimilata nella desinenza.

55 ASFi, MAP, 137, 307.

56 Le canzoni alla Signoria di Firenze e gli altri componimenti poetici in volgare sono tutti databili *ante* 1450.

57 I sonetti cui mi riferisco sono leggibili in Decaria 2013, pp. 1-15, cui rinvio anche per un inquadramento generale della poesia di parodia linguistica e ulteriore bibliografia.

Francisci Philelfi libri tam prosa quam versu compositi sunt hi

Prosa

Commentationum florentinarum de exilio libri tres. Primus summatim de incommodis exilii. Secundus de infamia. Tertius de paupertate Convivia mediolanensia libri duo de variarum rerum ac scientiarum inventione et de variis quaestionibus
Epistolarum tam graeca quam latina oratione libri XII
Orationes quam plurimae et invectivae tam graecae quam latinae
Vita Nicolai Quinti summi pontificis

Versu tam graeco quam latino

Satyrarum libri X constantes satyris centenis versibus X^m
Carminum seu odarum in omni metrorum genere libri quinque versibus V^m
Sphortiadis libri quattuor versibus tribus millibus ducentis futuri autem sunt libri XVI millia versuum XII^m VIII^c
de iocis et seriis libri duo futura autem quam plurimi

Traductiones ex graeco in latinum

Aristotelis Rhetorica ad Alexandrum regem res utilissima et pulcherrima
Platonis Euthyphron de religioso et pio
Xenophontis Respublica Lacedaemoniorum
Xenophontis laudatio regis Agesilai
Plutarchi Apophthegmata ad Traianum Caesarem
Plutarchi Vita Lycurgi regis et legislatoris
Plutarchi, Vita Numae Pompili
Plutarchi Vita Galbae caesaris
Plutarchi Vita Othonis caesaris,
Plutarchi Apophthegmata (*sic*) laconica
Lysiae oratoris oratio funebris de laudibus atheniensium
Lysiae oratoris oratio contra Eratosthenem adulterum
Hippocratis liber de flatibus item Hippocratis liber de passionibus corporis

Vulgari oratione⁵⁸

La vita de sancto Iohanni baptista in versi terzetti bene ordenata et *diligenter* Canzoni et sonetti *admodum* [poi *cass.* admodum] infiniti
Habes, magnifice compater, paucis quod per litteras petisti. Reliqua una commentabimur.⁵⁹

58 Da notare l'uso di *oratio* come connotativo linguistico e non retorico, in luogo, ad esempio, del più comune *sermo*.

59 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 1 (vedi fig. 1). Parzialmente pubblicato in Rosmini 1808, I, pp. 88 nota 2; Calderini 1913, pp. 212-13. Ad eccezione della frase iniziale, il documento è pubblicato per intero in Adam 1974, pp. 377-78.

Translatio philolegi libri cum prope & uersu compo: sunt lxi
 Prosa
 Commentationum florouitatorum de oratio libri tres Primus primatum de inuocandis
 scilicet secundus de istima Tertius de paupertate.
 Cornuua mediolanensia libri duo & uersu xxiu. ^{acrisp} lectione & diuersis questionib.
 Epistolium tam graec & latina oratione libri xij
 Orationes & plorome: & inuentione. tam graec & latina
 Vita Niclaus, sumi pontificis. Produz. Cauf. XVI

Saryrarum libri x. ^{uersu tam graec & latino} consensit & uersu uersu 2.
 Carminum seu odra i oi metrona grae libri quatuor uersu 2.
 Sphoradof libri quatuor. uersu. tribuslib. diuersis. futuri aut pua libri xij.
 melia uersu xij. uersu
 de Iosif & prijs libri duo. futuri aut & plorome

Traductiones ex graeco in latinu

Aristotelis Rhetorica ad alexandru regem. res ualidissima & pulcherrima.
 Platonis euthyphron de religioso & pio.
 Xenophonis res publica landaemonioru
 Xenophonis laudatio regis agestai.
 Plutarchi apophthegmata ad trimanu regem
 Plutarchi uita tyrunge regis legulatrio.
 Plutarchi uita numae pompili.
 Plutarchi uita saluar castoris
 Plutarchi uita athonis castoris.
 Plutarchi apophthegmata laomira
 Lyfiae oratoris oratio funebria & laudib. atheniensium
 Lyfiae oratoris oratio contra errothunem aduertonem.
 Hippocratis liber de flatibus & Hippocratis liber de passionib. corporis
 uulgari oratione
 La uita & pso tom baptista i uersu kerzetti bene oranata & diligenter.
 Compo & ponetti admodus istuui

In his magnifice compoer pua. qd & litteras pua. Reliqua uia admodum

Figura 1. ASMI, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 1
 (su autorizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo,
 Archivio di Stato di Milano, aut. n° 1239/28.13.11, 18.3.2016)

Nel compilare questa lista – talora rimettendo in interlinea alcuni titoli omessi in prima battuta⁶⁰ – è ovvio che l'autore ha inteso contestualmente stabilire un ordine gerarchico per cui, cosa più che naturale, le opere originali precedono le traduzioni. Fino ad oggi, tuttavia, mi sembra che nessuno abbia dato rilievo al fatto che, pur in ultima posizione, Filelfo non disdegna di menzionare le sue opere poetiche in volgare, cioè quelle composte fino al 1456, data a cui viene fatto risalire il documento.⁶¹

A conclusione di quanto fin qui sono andata esponendo, mi pare che ci troviamo di fronte ad una discrepanza tra ciò che Filelfo riferiva a Giovanni Toscanella circa la sua 'forzata' attività letteraria in volgare (*Epist.* 5.14 del 28 dicembre 1443, cfr. Marcelli 2015b, p. 62) e la realtà dei fatti, per cui, come abbiamo visto, Filelfo conferisce alle poesie volgari un lasciapassare 'letterario' inserendole nel proprio curriculum e, inoltre, divulga per via epistolare i propri componimenti. Tuttavia, si potrebbe obiettare che nella lettera al Toscanella, il poeta alludesse, come di certo alludeva, al Commento petrarchesco, commissionatogli dal Visconti, ma non incluso nell'elenco delle proprie opere. Il rilievo è da tenere nella massima considerazione perché, a ben guardare, da quell'elenco mancano anche le orazioni scritte in lode di Dante e composte durante il suo soggiorno fiorentino,⁶² le quali, non incluse in quella sorta di canone, ebbero invece una notevolissima fortuna come testimoniato dal numero delle copie manoscritte trasmesse. Non si tratterà allora, a ben guardare, di fare una distinzione tra ciò che Filelfo scriveva su commissione e su ciò che egli liberamente sceglieva di scrivere, poiché anche la *Vita di san Giovanni Battista* fu di certo composta su richiesta del duca di Milano, ma, come abbiamo visto, è la prima ad essere citata tra le opere volgari, per non parlare del sonetto composto su espressa commissione di Galeazzo Sforza e poi inviato al Magnifico. In quest'ultimo caso, Filelfo agisce ben sapendo che sarebbe stato apprezzato dal Medici, cultore delle letterature in lingua materna, nonché

60 Si tratta delle righe relative alle traduzioni da Plutarco degli *Apophtegmata ad Traianum*, degli *Apophtegmata Laconica*, e delle traduzioni da Ippocrate.

61 Calderini 1913, p. 213 appoggiandosi all'epistola che Filelfo invia al Panormita (*Epist.* 13.32 del 16 giugno 1456, ms. Triv. 873, c. 166r): «De rebus autem meis, siquid vis audire, ego totus sum cum Musis, aeditis quattuor Sphortiadis libris, quod reliquum est eius operis prosequor. Libri futuri sunt quattuordecim, ut spero, versibus ad duodecim millia ducentos. Scribo etiam odas, quae nostri nominant carmina: eruntque decemmillia versuum in omni metrorum genere. Aeduntur a me in praesentia libri quinque eius operis, quos ipse ad Karolum regem Francorum mecum sum advecturus intra quindecim dies. Hi complectuntur quinquemillia versuum».

62 Per le orazioni dantesche cfr. Marcelli 2015b, cui rinvio per ulteriore bibliografia.

poeta egli stesso e «milanese vecchio» come lo definisce Luigi Pulci,⁶³ ma anche allo scopo di mettere in luce il proprio talento. Dunque, pur se in modo occasionale e forse strumentale, il poeta riconosce a quelle sue operette una dignità letteraria a dispetto delle proprie teoriche e categoriche affermazioni di principio. L'abilità di Filelfo nel cimentarsi in diversi generi letterari – sonetti, canzoni, orazioni, poemi in terzine – e la sua consapevolezza circa le potenzialità espressive di quella lingua paiono andare ben al di là di una forzata esercitazione fatta per compiacere i suoi padroni.

La distinzione che Filelfo sembra avere in mente tra ciò che ha una dignità letteraria e ciò che non lo ha pare dunque coincidere con il genere, in altre parole poesia da un lato e prosa dall'altro, ove per prosa si intendano in particolare le lettere, il che ci riporta direttamente alla lettera inviata al Simonetta, citata in apertura. D'altra parte, che Filelfo non abbia mai voluto raccogliere le proprie lettere volgari, in quanto cose scritte in modo non sorvegliato e indegne di essere trasmesse ai posteri, è un dato incontrovertibile. Quindi si sarebbe portati a concludere che, almeno limitatamente a questo aspetto, il rapporto tra il Tolentinate e la lingua materna sia chiaro e ben definito. Sebbene, ad oggi, la provvisoria ricognizione sul *corpus* delle lettere paia nella sostanza non smentire tale assunto, alcune crepe si delineano all'orizzonte di questa ricostruzione. A titolo d'esempio, si legga la lettera seguente inviata a Francesco Sforza il 9 ottobre 1459 allo scopo di raccomandare l'amico umanista Gregorio da Città di Castello, e in particolare il lungo esordio:

Rendendome certo, Illustrissimo Signor mio, che ciascuno mio ricordo estimate procedere da una mia sincera fede e singulare devotione ve porto, ogni di prendo maggiore baldezza nel demostrarve ciascuno mio pensiero. Come nel trapassare de questa vita se desydera sopr'ogni altra cosa la gloria celestiale, così nel presente secolo se de' sempre cercare la gloria de questo mondo per testimonianza et premio de l'operationi eccellenti. Et quantunque tale gloria se conserve in li magnifichi et excelsi edifitii et altre opere manuale, pur vedemo tutte questa fabriche et industrie corporale per spatio di tempo mancare, ruinare et venire a nulla. Ove sonno i palagi di Cesare, de Octaviano, de Lucullo?⁶⁴ De re Cyro, de re Alexandro non solamente che li superbi palagi et tanti exquisiti edifitii fabricati con tanta expesa et

63 È la lettera da Milano del 22 settembre 1473, con cui invia al Magnifico proprio i suoi sonetti in milanese con annesso il famoso glossarietto (De Robertis [1962] 1984, pp. 987-989).

64 Questa la punteggiatura autografa di Filelfo, che qui, come altrove nella sua prosa volgare, è sempre attento a distribuire i segni di interpunzione, soprattutto per quel che riguarda i punti interrogativi.

leggiadria non se trovano, ma etiandio non appare alcuno vestigio de le città ove nascertero. Il perché, non volendome più dilatare, la vera gloria de qualunque vita se fia, per niun'altra via più eternalmente se conserva che per la memoria litterale de li oratori et de li poeti et de simili valenti et eruditissimi homini. Segnor mio, voi fate molte laudatissime expese, ma sopra tutte l'altre maggior fama ve da et darà sempre quella de li homini docti et eloquenti, in la quale materia, per non parere che io lavore nel mio giardino, non dirò altro, se non che per experientia havete potuto vedere se io dico il vero o no.⁶⁵

Procedendo ad una rapida analisi stilistico-retorica, l'ispirazione generale del passo – come mi ha fatto notare Francesco Bausi – è certo tratta da Properzio 3.2.19-26:

Nam neque pyramidum sumptus ad sidera ducti | nec Iovis Elei caelum
imitata domus | nec Mausolei dives fortuna sepulcri | mortis ab extrema
condicione vacant. | Aut illis flamma aut imber subducet honores, | an-
norum aut ictu pondere victa ruent. | At non ingenio quaesitum nomen
ab aevo | excidet: ingenio stat sine morte decus,

ripreso poi nell'elegia di Carlo Marsuppini in morte di Leonardo Bruni, testo che non doveva essere ignoto al Tolentino visto i rapporti di odio reciproco che legarono i due poeti:

Immo manet fama vates per secula cuncta: | durat et orator, durat et
historicu. | Vivet Aristoteles, vivet per tempora Plato: | ulla nec abstulerit
tot monumenta dies. | Sed tua quae iactas pereant miracula, Memphis,
| imbribus aut annis, fulmine tacta cadant: | sic Babilon cecidit, sic est
nudata sepulchro | iam Caria, et Cretae dedala tecta ruent. | At non
divini tollet mors nomen Homeri, | vivet in aeternum cuncta per ora
Maro. (vv. 73-82)⁶⁶

Scendendo più nel dettaglio, per quanto riguarda la sintassi della lettera filelfiana salta subito all'occhio il ben studiato parallelismo («così [...] come»), seguito dalla concessiva («quantunque [...] pur»), che rappresenta un'altra struttura binaria. Poche righe dopo abbiamo due sequenze di *tricola* («mancare, ruinare et venire a nulla»; «de li oratori et de li poeti et de simili valenti et eruditissimi homini»), entrambe con l'elemento conclusivo in *variatio* che amplifica il semplice uso del verbo all'infinito nella

65 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 9 (ed. in Benadduci 1901, p. 143).

66 Questi versi saranno a loro volta oggetto di emulazione da parte del Poliziano della *Manto*, 327-339 (Bausi 1998, pp. 185-187).

prima serie e del complemento di specificazione nella seconda. A seguire troviamo una interrogativa retorica, classificabile nella categoria dell'*ubi sunt* («Ove sonno i palagi di Cesare, de Octaviano, de Lucullo?»), articolata anche questa in forma di *tricolon*. Per finire, Filelfo cerca di dissimulare la propria partigianeria in favore delle *humanae litterae* ricorrendo alla frase «per non parere che io lavore nel mio giardino», la quale ha tutta l'aria di una citazione tradotta, così nota da trasformarsi in un adagio, riecheggiando il «Cicero pro domo sua» oppure rinviando in modo più specifico al giardino per antonomasia, cioè quello epicureo.⁶⁷ In altre parole, Filelfo allude all'attività del saggio che lavora nel giardino degli *studia humanitatis*, luogo privilegiato dell'*otium*, in cui, libero dalle preoccupazioni quotidiane, fra cui *in primis* quella di doversi guadagnare da vivere, si può dedicare alla coltivazione – per restare in metafora – delle arti liberali.

Il grado di elaborazione stilistico-retorica di questo breve passo, ma si potrebbero fare altri esempi analoghi tratti da altre lettere, mal si confà con l'etichetta di cose scritte 'alla grossolana' sotto cui Filelfo archivia in modo forse troppo sbrigativo le proprie lettere. Si ha l'impressione che anche laddove l'umanista scriva testi non destinati alla pubblicazione, né quindi sottoposti ad elaborazione stilistica, egli non possa fare a meno di soffocare la propria intima natura che è e resta quella di un retore. Sarà anche questo un aspetto su cui cercherà di fare luce l'edizione critica, valutando attentamente il rapporto di Filelfo con la lingua volgare, il che naturalmente non potrà portare ad un ribaltamento di posizioni rispetto alle affermazioni categoriche dell'autore, ma piuttosto contribuirà a mettere meglio a fuoco un rapporto tutt'altro che pacifico e assai più dialettico e complesso di quanto Filelfo stesso non andasse professando.

Bibliografia

- Adam, Rudolf Georg (1974). *Francesco Filelfo At The Court Of Milan (1439-1481): A Contribution to the Study of Humanism in Northern Italy* [Doctoral Dissertation]. Oxford: University of Oxford.
- Alexander, Jonathan James Graham (1991). «The Livy (ms. 1) illuminated for Gian Giacomo Trivulzio by the Milanese artist 'B.F.'». *The Yale University Library Gazette*, 66, Supplement 'Beinecke Studies In Early Manuscripts', pp. 219-234.
- Arcangeli, Letizia (1997). «Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)». In: Chittolini,

67 Cfr. Cic. *De nat. deorum* 1.120: «Mihi quidem etiam Democritus vir magnus in primis, cuius fontibus Epicurus hortulos suos inrigavit, nutare videtur in natura deorum», citato da Petrarca, in *Fam.* 24.4.4, l'epistola a Cicerone, per l'appunto: «tuis [sc. di Cic.] enim prata de fontibus irrigamus». Sono grata all'amica Laura Refe per avermi segnalato questo passo.

- Giorgio (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*. Milano: Unicopli, pp. 14-80.
- Arrighi, Vanna (2001). «Da Firenze a New York e ritorno: la vicenda delle carte Gaddi Michelozzi». *Archivio Storico Italiano*, 159 (1), pp. 191-204.
- Autograph (1974). *Autograph Letters and Manuscripts. Major Acquisition of the Pierpont Morgan Library 1924-1974*. New York: The Pierpont Morgan Library.
- Bacchelli, Franco; D'Ascia, Luca (a cura di) (2003). *Leon Battista Alberti: Intercenales*. Premessa di Alberto Tenenti. Bologna: Pendragon.
- Ballistreri, Gianni (1983). s.v. «Cortesi, Alessandro». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 750-754.
- Bartalucci, Aldo (1973). «Il 'Probus' di Giorgio Valla e il 'Commentum vetustum' a Giovenale». *Studi Italiani di Filologia Classica*, 45 (2), pp. 233-257.
- Bausi, Francesco (1998). «Poliziano e la poesia umanistica contemporanea». In: Fera, Vincenzo; Martelli, Mario (a cura di), *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo: Atti del Convegno internazionale di studi* (Montepulciano, 3-6 novembre 1994). Firenze: Le Lettere, pp. 165-193.
- Bausi, Francesco (a cura di) (2000). *Giovanni Pico della Mirandola: Opere complete* [cd-rom]. Roma; Torino: Lexis; Nino Aragno.
- Bausi, Francesco (2003). «Le lettere volgari di Angelo Poliziano». In: Cotta, Irene; Klein, Francesca (a cura di), *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio «Mediceo avanti il Principato» = Atti del Convegno* (Firenze, 18-19 settembre 2000). Firenze: Olschki, pp. 233-248.
- Benadduci, Giovanni (1901). «Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo raccolte e annotate». *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche «Pel centenario di Francesco Filelfo»*, 5, pp. 1-261.
- Billanovich, Giuseppe (1979). «Petrarca, Pietro da Moglio e Pietro da Parma». *Italia Medioevale e Umanistica*, 23, pp. 367-395.
- Borghesi, Francesco (2004). *Concordia, pietas et docta religio: le lettere di Giovanni Pico della Mirandola: Edizione e studio dell'incunabolo bolognese del 1496*. Bologna: il Mulino.
- Calderini, Aristide (1913). «Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo». *Studi Italiani di Filologia Classica*, 20, pp. 204-424.
- Cardini, Roberto (1990). *Mosaici: Il 'nemico' dell'Alberti*. Roma: Bulzoni.
- Clough, Cecil H. (1976). «The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections». In: Clough, Cecil H. (a cura di), *Cultural aspects of the Italian Renaissance: essays in honour of Paul Oskar Kristeller*. Manchester (UK); New York: Manchester University Press; A.F. Zambelli, pp. 33-67.

- D'Adda, Girolamo (a cura di) (1875). *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea-Sforzesca del Castello di Pavia compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un bibliofilo*. Milano: Gaetano Brigola.
- Decaria, Alessio (a cura di) (2013). *Luigi Pulci: Sonetti extravaganti*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- De Keyser, Jeroen (a cura di) (2012). *Francesco Filelfo: Traduzioni da Senofonte e Plutarco: Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- De Keyser, Jeroen (2014). «Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo». *Studi Umanistici Piceni*, 34, pp. 69-82.
- Del Lungo, Isidoro (1867). *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*. Firenze: Barbèra.
- De Robertis, Domenico (a cura di) [1962] (1984). *Luigi Pulci: Morgante e lettere*. Firenze: Sansoni, pp. 921-1008.
- Doglio, Maria Luisa (2000). «Lettera come manifesto. Il 'dichiarar per lettera' del Pontano». In: Doglio, Maria Luisa, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*. Bologna: il Mulino, pp. 29-48.
- Feltrinelli, Giannalisa (1997). *The Giannalisa Feltrinelli Library*, vol. 2, *Italian Renaissance Manuscripts and Autograph Letters*. Wednesday, 3 December 1997. London: Christie's.
- Fiaschi, Silvia (a cura di) (2005). *Francesco Filelfo: Satyrae I (Decadi I-V)*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fiaschi, Silvia (2007). «Filelfo e 'i diritti' del traduttore. *L'auctoritas* dell'interprete e il problema delle attribuzioni». In: Cortesi, Mariarosa (a cura di), *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti = Atti del Seminario di studio*. (Firenze-Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005). Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo, pp. 79-138.
- Figliuolo, Bruno (2012). *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*. Battipaglia: Laveglia&Carlone.
- Fubini, Riccardo (1996). «Gentile Becchi tra servizio medico e aspirazioni cardinalizie, e una sua intervista bilingue a papa Paolo II (1 marzo 1471)». In: Fubini, Riccardo, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia e cultura*. Pisa: Pacini, pp. 333-354.
- Giannetto, Nella (1985). *Bernardo Bembo, umanista e politico veneziano*. Firenze: Olschki.
- Giustiniani, Vito R. (1986). «Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del Convegno di Studi Maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 249-274.

- Grazzini, Stefano (2012). «Leggere Giovenale nell'alto Medioevo». In: Piccardi, Andrea (a cura di), *Trasmissione del testo dal Medioevo all'età moderna: Leggere, copiare, pubblicare*. Szczecin: Volumina.pl, pp. 11-45.
- Griggio, Claudio (1998). «Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico formali dell'epistolografia umanistica». In: Chemello, Adriana (a cura di), *Alla lettera: Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*. Milano: Guerini Studio, pp. 83-107.
- Guasti, Cesare (a cura di) (1867-1873). *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*. 3 voll. Firenze: M. Cellini e C.
- Guerrieri, Elisabetta (2012). s.v. «Georgius Valla». In: C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. 4.2. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 213-226.
- Harrsen, Meta; Boyce, George K. (1953). *Italian Manuscripts in the Pierpont Morgan Library. Descriptive survey of the principal illuminated manuscripts of the sixth to sixteenth centuries, with a selection of important letters and documents*. Catalogue compiled by Meta Harrsen and George K. Boyce, with an introduction by Bernard Berenson. New York: The Pierpont Morgan Library.
- Heiberg, Johan Ludvig (1896). *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*. Leipzig: Otto Harrassowitz.
- Leuker, Tobias (2002). «Ad Alessandro Cortesi rimasto in Italia. Un sonetto fiorentino (e non milanese) di Bernardo Bellincioni». *Interpres*, 21, pp. 286-290.
- Lo Conte, Francesco (2013). *Georgii Vallae placentini in Iuvenalis Satyras Commentarii* [Tesi di dottorato]. Bergamo: Università degli studi di Bergamo. Disponibile all'indirizzo: <http://hdl.handle.net/10446/28631> (2016.06.11).
- Marcelli, Nicoletta (2000). s.v. «Alexander Cortesius». In: C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. 1.2. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 164-165.
- Marcelli, Nicoletta (2015a). *Gentile Becchi (1430-1497): il poeta, il vescovo, l'uomo. Con l'edizione critica, traduzione e commento delle poesie latine*. Firenze: Le Lettere.
- Marcelli, Nicoletta (2015b). «Filelfo 'volgare': stato dell'arte e linee di ricerca». In: Fiaschi, Silvia (a cura di), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo = Atti del Seminario nazionale di studi* (Macerata, 6-7 novembre 2013). Firenze: Olschki, pp. 47-81.
- Martelli, Mario (1974). «L'altro Niccolò di Bernardo Machiavelli». *Rinascimento*, 24, pp. 39-100.
- Martelli, Mario (2006). *Machiavelli, Niccolò: Il principe*. Edizione critica a cura di Mario Martelli; apparato filologico a cura di Nicoletta Marcelli. Roma: Salerno Editrice.
- Marti, Mario (1961). «L'epistolario come genere e un problema editoriale». In: *Studi e problemi di critica testuale = Atti del Convegno di studi di*

- filologia italiana* (Bologna, 7-9 aprile 1960). Bologna: Commissione per i testi di lingua, pp. 203-208.
- Martinelli Tempesta, Stefano (a cura di) (2009). *Platonis Eutyphron Francisco Philelfo interprete. Lysis Petro Candido Decembrio interprete*. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Motta, Emilio (1890). *Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV: con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e Quattrocento*. Como: Franchi di A. Vismara.
- Mulas, Pier Luigi (1999). «Il Libro d'Ore di Gian Giacomo Trivulzio e alcune considerazioni sui manoscritti miniati appartenuti al Magno». *Artes*, 7, pp. 38-59.
- Pedralli, Monica (2002). *Novo, grande, coperto e ferrato: Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*. Milano: Vita e pensiero.
- Percopo, Erasmo (1907). «Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici». *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 37, (s. 2, vol. 12), pp. 1-86.
- Percopo, Erasmo (1926). «Nuove lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici». *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 56 (s. 2, vol. 31), pp. 187-226.
- Percopo, Erasmo (1937). «La vita di Giovanni Pontano». *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n.s. 22 (61), pp. 116-250 e ivi, n.s. 23, 62, pp. 57-228.
- Perosa, Alessandro (1954a). «Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti». In: *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 327-338. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Umanesimo italiano*, vol. 3. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 9-21.
- Perosa, Alessandro (1954b). «Lettere del Poliziano al British Museum». *La Rassegna della Letteratura Italiana*, s. 7 (8), pp. 398-408. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Angelo Poliziano*, vol. 1. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 141-154.
- Perosa, Alessandro (1967). «Due lettere inedite del Poliziano». *Italia Medioevale e Umanistica*, 10, pp. 345-374. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Angelo Poliziano*, vol. 1. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 155-184.
- Petrucchi, Franca (1979). s.v. «Cenni, Orfeo (Orfeo da Ricavo)». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 557-559.
- Resta, Gianvito (1989). «Per l'edizione dei carteggi degli scrittori». In: D'Auria, Elio, *Metodologia ecdotica dei carteggi = Atti del Convegno internazionale di studi* (Roma, 23-25 ottobre 1980). Firenze: Le Monnier, pp. 68-80.

- Rezasco, Giulio (1881). *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*. Firenze: Successori Le Monnier. Ristampa anastatica: Bologna: Forni.
- Ristori, Renzo (1977). «Il carteggio di ser Francesco di ser Barone Baroni». *Rinascimento*, s. 2, 17, pp. 279-303.
- Romano, Ruggiero; Tenenti, Alberto (a cura di) (1994). *Leon Battista Alberti: I libri della Famiglia*. Nuova edizione a cura di Francesco Furlan. Torino: Einaudi.
- Rosmini, Carlo de' (1808). *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*. 3 voll. Milano: Luigi Mussi.
- Rubinstein, Nicolai (a cura di) (1977). *Lorenzo de' Medici: Lettere III (1478-1479)*. Firenze: Giunti-Barbèra.
- Sacchi, Rossana (2000). «Note sui registri. Arti e artisti nella contabilità di Gian Giacomo Trivulzio (1509-1519)». In: Balzarini, Maria Grazia; Cassanelli, Roberto (a cura di), *Fare storia dell'arte: studi offerti a Liana Castelfranchi*. Milano: Jaca book, pp. 93-102.
- Simonetta, Marcello (a cura di) (2001). *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. 11. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali; Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Simonetta, Marcello (a cura di) (2012). *Angelo Poliziano, Gentile Becchi: La congiura della verità*. Traduzione di Gerardo Fortunato. Napoli: La Scuola di Pitagora.
- Speranzi, David (2005). «Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris». *Segno e Testo. International Journal of Manuscripts and Text Transmission*, 3, pp. 467-496.
- Speranzi, David (2010). «La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata». In: *Principi e signori: le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento = Atti di Convegno* (Urbino, 5-6 giugno 2008). Urbino: Accademia Raffaello, pp. 217-264.
- Stella, Angelo (a cura di) (1984). «Ludovico Ariosto: Lettere». In: Segre, Cesare (a cura di), *Ludovico Ariosto: Tutte le opere*, vol. 3. Milano: Mondadori.
- Tognetti, Sergio (2014). «Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra». In: *Città e campagne del basso Medioevo: Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*. Firenze: Olschki, pp. 135-158.
- Vasoli, Cesare (2005). *Giovanni Pico della Mirandola: Opera omnia*. Hildesheim: G. Olms.
- Verde, Armando F. (1977). *Lo Studio Fiorentino 1473-1503: Ricerche e documenti, III. Studenti, fanciulli a scuola nel 1480*. 2 voll. Pistoia: Presso 'Memorie Domenicane'.

- Verrelli, Luca (2012-2013). «Filelfo volgare: sermo familiaris, eufemismi, trivialismi e proverbi nel commento al 'Canzoniere' di Petrarca». *Interpres*, 31, pp. 50-95.
- Viganò, Marino (a cura di) (2013). *Giovan Giorgio Albrionio, Giovan Antonio Rebuccio: Vita del Magno Trivulzio dai Codici Trivulziani 2076, 2077, 2134, 2136*. Milano: Fondazione Trivulzio.
- Viti, Paolo (2003). «L'archivio 'Mediceo avanti il Principato' e la cultura umanistica». In: Cotta, Irene; Klein, Francesca (a cura di), *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio 'Mediceo avanti il Principato' = Atti di Convegno* (Firenze, 18-19 settembre 2000). Firenze: Olschki, pp. 185-231.
- Zippel, Giuseppe (1902). *Una lettera inedita di Francesco Filelfo a Lorenzo il Magnifico*. Pistoia: G. Flori.
- Zippel, Giuseppe (1903). «Recensione a Giovanni Benadduci, Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo raccolte e annotate», *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche 'Pel centenario di Francesco Filelfo'*, 5, pp. 1-261. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 42, pp. 400-404.

